

Capitolo quattordicesimo
«Andate per tutto il mondo»:
Europa

1. *Spagna*

I primi gesuiti a mettere piede in Spagna furono i PP. Antonio de Araoz e Pietro Fabro. Il primo era figlio di un fratello della cognata di Sant'Ignazio, Magdalena de Araoz. Si era aggregato al gruppo dei primi compagni a Roma già nel 1539. Durante i suoi tre viaggi in Spagna, tra il 1539 e il 1544, visitò diverse città della penisola, facendo conoscere la Compagnia. Per l'importanza e la durata degli incarichi che ricoprì, fu una personalità di primo piano della Compagnia in Spagna: primo provinciale della Spagna nel 1547, provinciale della Castiglia nel 1554. Fu il gesuita più conosciuto alla corte spagnola fino alla sua morte, avvenuta nel 1573.

Fabro era andato in Spagna nel 1541 con l'incarico di accompagnare il dottor Pedro Ortiz. Vi ritornò nel 1545, e, insieme con Araoz, presentò la Compagnia a corte, edificando dovunque passava con il suo buon esempio, il suo tratto delicato e la sua predicazione fervente. Mentre si trovava in Spagna lo raggiunse l'ordine di andare a Trento per assistere al concilio.

Si deve attribuire al comportamento di Fabro e di

Araoz la vocazione alla Compagnia di San Francesco Borgia. Era egli viceré di Catalogna quando passarono per Barcellona i due gesuiti. Borgia si affezionò a loro e al nuovo ordine che essi rappresentavano. Favorì la fondazione d'un collegio a Valencia; fu il primo collegio che la Compagnia ebbe in Spagna, inaugurato nel 1544 e sostenuto dall'appoggio materiale che gli procurò il primo gesuita valenziano, P. Girolamo Doménech. A quello di Valencia seguì nel 1545 il collegio di Gandia, per il quale Borgia ottenne dal papa Paolo III, nel 1547, il titolo di Università. L'ammirazione che Borgia sentiva per la Compagnia lo indusse a chiedere a Sant'Ignazio di esservi ammesso, dopo che, il 27 marzo 1546, perse sua moglie, Leonor de Castro. È facilmente immaginabile l'impressione che produsse su Ignazio l'ingresso nella Compagnia di un uomo del rango del duca di Gandia. Arrivò a dichiarare che il mondo non avrebbe avuto orecchi per un simile boato¹. L'ammissione di Borgia nella Compagnia venne mantenuta segreta anche dopo la sua professione solenne, del 1° febbraio 1548. Solo dopo un suo viaggio a Roma in occasione dell'anno santo del 1550, chiese a Carlo V l'autorizzazione a rinunciare al suo ducato in favore del figlio primogenito, Carlos. Era il 1551 e Borgia, ordinato sacerdote a Oñate, il 23 maggio, volle celebrare la sua prima messa nella casa di Loyola. L'ingresso di Borgia nella Compagnia servì a dare un valido impulso al nuovo ordine, non solo in Spagna, ma anche in Italia, grazie ai buoni rapporti della sua famiglia con quella di papa Paolo III, Farnese, e con quella del duca di Ferrara, Ercole d'Este. Abbiamo già visto che ottenne dal papa il titolo di Università per il collegio di Gandia. Nel 1548, per fronteggiare le critiche che venivano mosse, soprattutto in Spagna, contro il libro degli *Esercizi*, riuscì a ottenere che Paolo III approvasse ufficialmente il libro ignaziano con il breve *Pastoralis of-*

ficii cura, del 31 luglio 1548. Caso raro nella Chiesa, come scrisse P. Nadal, che un libro fosse approvato dal papa mediante un breve pontificio².

La Compagnia continuò a espandersi in Spagna. Eretta a provincia già nel 1547, nel 1554 fu divisa in tre: Castiglia, Aragona e Andalusia, con i PP. Antonio de Araoz, Francisco de Estrada e Miguel de Torres come provinciali.

Le fondazioni avvenute durante la vita di Sant'Ignazio furono le seguenti: ai collegi di Valencia e di Gandia seguirono quelli di Barcellona e Valladolid (1545), Alcalà (1546), Salamanca (1548), Burgos (1550), Medina del Campo e Oñate (1551), Cordova (1553), Avila, Cuenca, Plasencia, Granada e Siviglia (1554), Murcia e Saragozza (1554) e Monterrey nel 1556. Naturalmente alcuni di questi collegi ebbero delle origini molto modeste; fondati in un primo tempo per la formazione dei giovani gesuiti, si aprirono gradualmente agli alunni esterni. Per citare alcuni esempi, alla morte di Sant'Ignazio, nel 1556, il collegio di Medina contava 170 alunni esterni, altrettanti quello di Plasencia e 300 quello di Cordova, il più numeroso di tutti.

La provincia di Castiglia fin dal 1554 ebbe un noviziato molto fiorente a Simancas, a 10 chilometri da Valladolid.

La Compagnia in Spagna non ebbe, durante la vita di Sant'Ignazio, un appoggio da parte della corte spagnola così deciso come ricevette invece da parte del re del Portogallo, Giovanni III. Nell'ambiente religioso dovette affrontare non poche difficoltà. Il nuovo stile di vita religiosa introdotto dalla Compagnia scatenò gli attacchi del domenicano Melchior Cano e dell'arcivescovo di Toledo, Silíceo. Gli *Esercizi* furono attaccati da un altro domenicano, fra Tommaso de Pedroche. Queste difficoltà vennero però superate con pazienza e con abilità. Non mancarono, in compenso, dei buoni appog-

¹ MI, *Epp*, I, 444.

² Nadal, v, 787.

gi, come quello che venne alla Compagnia da parte del Santo Maestro Giovanni de Avila, il quale vide che la Compagnia rispondeva agli ideali di riforma che lui aveva in mente. Vari dei migliori uomini che la Compagnia ebbe in Spagna provennero dal circolo di San Giovanni de Avila.

Alla morte di Sant'Ignazio, la Compagnia contava in Spagna 18 collegi e circa 293 persone.

2. Portogallo

In Portogallo la Compagnia ebbe degli inizi promettenti, come forse in nessun altro paese. Vi contribuirono due fattori determinanti: il deciso appoggio di Giovanni III e di tutta la corte e l'enorme influenza che ebbe il P. Simone Rodrigues. Egli operò soprattutto a Lisbona, dove già nel 1542 venne aperto il collegio di S. Antonio e nel 1553 la casa professa di San Rocco. Ma il centro principale fu Coimbra, dove nel 1542 esisteva un collegio con 103 persone, tra professori e studenti. Nel 1550 gli studenti erano 150 e 900 nel 1556, alla morte di Sant'Ignazio. Vi fu aperto anche un fiorente noviziato. Nel 1555 Giovanni III affidò alla Compagnia il Colegio Das Artes (Facoltà di Filosofia), già da lui eretto a Coimbra. Nel 1551 fu inaugurato un collegio a Evora, che nel 1559 venne elevato al rango di Università da Paolo IV.

Quella del Portogallo fu la prima provincia gesuitica, fondata nel 1546, con Simone Rodrigues come provinciale.

Splendida fu l'espansione missionaria della provincia portoghese. Da lì partirono i primi missionari diretti alle Indie (1541) e in Brasile (1549). Altri partirono, con risultati inferiori, verso il Nordafrica e il Congo. A Lisbona si imbarcarono i gesuiti destinati all'Etiopia, con João Nunes Barreto come patriarca. Arrivarono a

Goa, ma non poterono proseguire per la loro destinazione fino al 1557, quando il vescovo Andrea de Oviedo riuscì a mettere piede in quel paese.

L'impegno nelle attività apostoliche andava di pari passo con il fervore della vita religiosa. Nel 1545-46, il P. Simone Rodrigues compose delle regole, le prime della Compagnia, valide solo per il Portogallo. A dare completamento e solidità all'opera legislativa contribuì, nel 1553, la missione del P. Girolamo Nadal, visitatore della Spagna e del Portogallo.

Sfortunatamente il magnifico sviluppo della provincia portoghese fu turbato da una crisi grave e profonda, di cui è difficile individuare la cause. Forse ci fu troppa facilità nell'accettare nuovi membri o poca cura nella loro formazione religiosa. Sembra certo che mancò una direzione equilibrata nell'andamento della provincia. Sta di fatto che non tardarono a manifestarsi sintomi di deviazione dai principi della vita religiosa, come era stata progettata nella Compagnia. Il fenomeno fu particolarmente grave tra gli studenti di Coimbra. Si verificarono eccessi agli estremi opposti: i rigori più spettacolari di penitenze esteriori, dette sante pazzie, e la tendenza al rilassamento e alle comodità della vita. Venne meno il principio dell'obbedienza, così basilare nella concezione ignaziana della vita religiosa.

Per mettere riparo a quella situazione che si stava creando, Ignazio scrisse due delle sue lettere più ammirabili. Il 7 maggio del 1547 diresse agli scolastici di Coimbra quella che si suole definire la lettera della perfezione, nella quale dava norme prudentissime sul giusto mezzo, regola d'oro tra il rigore e il rilassamento³. Il criterio doveva essere dato dal discernimento spirituale, illuminato dall'obbedienza. La seconda è la celebre lettera dell'obbedienza, diretta ai Padri e Fratelli del Portogallo il 26 marzo 1553, quando la crisi era

³ *MI, Epp, I, 495-510. Traduzione italiana, in Gli scritti di Ignazio di Loyola, 813-823.*

ormai scoppiata in modo evidente e preoccupante⁴.

Negli avvenimenti di quegli anni, una parte determinante l'ebbe il provinciale, P. Simone Rodrigues. Pur tenendo conto di tutte le possibili attenuanti, la sua condotta appare del tutto sconcertante. Più che le sue intenzioni, che dobbiamo ritenere buone, siamo costretti ad analizzare i fatti. Quando, alla fine del 1551, Sant'Ignazio decise di rimuoverlo dal suo incarico, nel quale era rimasto più del tempo consentito dalle Costituzioni, e lo nominò provinciale d'Aragona, Rodrigues non prese nemmeno possesso del suo nuovo incarico. Ma non solo: nel 1553 andò di sua iniziativa in Portogallo. Chiamato a Roma, Ignazio sottopose il suo caso al giudizio di quattro Padri: Miona, Olabe, Polanco e Cogordan; un portoghese, un basco, un castigliano e un francese. I quattro sentenziarono che Rodrigues non doveva più ritornare in Portogallo e gli imposero una serie di penitenze, dalle quali Ignazio lo dispensò. L'accusato sulle prime accettò con segni di sottomissione quella sentenza, ma ben presto si ribellò, ritenendola ingiusta. In questa circostanza, come in tutte le altre che la precedettero e la seguirono, si riscontrano i sintomi di una debolezza di tipo psicologico, che rendono il caso di Rodrigues più adatto per lo studio di uno psicologo che per l'analisi dello storico. Osserviamo una volubilità di stati d'animo e di decisioni. Ci furono dei momenti nei quali desiderò ritirarsi a fare vita eremitica. In altri pensò di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. Non realizzò né l'uno né l'altro progetto. Lo vediamo, invece, ricorrere all'intercessione del cardinale Rodolfo Pio di Carpi, protettore della Compagnia, per ottenere un'esenzione dall'obbedienza ai suoi superiori.

È facile immaginare il dolore provato da Sant'Ignazio di fronte al triste caso di uno dei suoi primi compagni, che sinceramente amava e che si vide obbligato

a ordinare di espellerlo dalla Compagnia, se non ubbidiva dopo tre ammonizioni. Fortunatamente non si giunse a questo estremo. Rodrigues lavorò per alcuni anni in Italia e in Spagna. Infine poté ritornare nel suo amato Portogallo, dove terminò i suoi giorni nel 1579.

Come sempre succede in questi casi, le responsabilità, almeno in parte, vanno suddivise tra tutti i chiamati a intervenire. Ma, in tutti i casi, l'effetto fu penoso. La provincia fu per qualche tempo divisa tra quelli che sceglievano le misure rigorose e quelli che optavano per la linea morbida. Molti non resistettero alla prova e abbandonarono la Compagnia. Però, una volta superata la crisi, la provincia portoghese ebbe vita prospera e un'ammirevole espansione missionaria.

3. Italia

Intensa fu l'attività dei primi gesuiti in tutta Italia, da Venezia alla Sicilia. Si trattò anzitutto di un apostolato itinerante, secondo il principio orientatore della fondazione della Compagnia: andare dove il papa li mandava o dove erano chiamati a compiere opere di zelo apostolico: predicare, amministrare i sacramenti, dare Esercizi, consigliare, riformare conventi, educare cristianamente la gioventù. Molte città vollero presto la presenza stabile dei gesuiti. Per questo vennero fondati i collegi.

Dei primi compagni di Sant'Ignazio, cinque passarono gran parte della loro vita lavorando in Italia, senza contare Giovanni Codure che concluse prematuramente la sua carriera mortale a Roma nel 1541. Laínez e Salmerón vissero abitualmente in Italia. Broët, dopo essere stato in diverse città, nel 1551 divenne il primo provinciale d'Italia. Quando, l'anno dopo, fu inviato a curare gli interessi della Compagnia in Francia, venne sostituito nel suo incarico da P. Laínez. Claudio Jay lo troviamo a Ferrara, Faenza e Bologna prima del-

⁴ MI, *Epp*, IV, 669-681. Traduzione italiana, in *Gli scritti*, 785-794 (a p. 972-975 altre lettere del 1553).

la sua partenza per la Germania. Bobadilla, dopo che nel 1548 dovette lasciare la Germania, rimase abitualmente in Italia, dove, fra l'altro, gettò le basi per la fondazione del collegio di Napoli. Il P. Salmerón, da parte sua, raccolse quanto Bobadilla aveva seminato, come egli stesso diceva, divenendo l'uomo della Compagnia più rappresentativo in quel regno. Tra i gesuiti della prima ora bisogna ricordare il valenziano Girolamo Doménech, che guidò per ventitré anni la provincia della Sicilia.

Per essere il primo collegio in assoluto della Compagnia, vale la pena dedicare uno spazio particolare al collegio di Padova. Nel 1542, il doge di Venezia, Pietro Lando, tramite il suo ambasciatore a Roma, Francesco Venier, richiese l'opera dei gesuiti. Ne fu mandato uno, Láñez, che passò gran parte degli anni tra il 1542 e il 1545 in territorio veneziano. Predicò, confessò, consigliò. Tornò anche in contatto con Andrea Lippomano, priore della Trinità, che nel 1537 aveva concesso ospitalità in casa sua ai primi compagni che si preparavano per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. Lippomano concepì l'idea di cedere alla Compagnia, come collegio per i suoi studenti, il priorato di Santa Maria Maddalena a Padova, di cui egli era commendatario. Di fatto, nel 1542, vi si insediarono i primi studenti mandati da Sant'Ignazio. Nel 1545, Lippomano mise a disposizione del papa quel priorato perché lo consegnasse alla Compagnia. Ignazio, nel settembre di quell'anno, si trasferì a Montefiascone dove si trovava il papa, per trattare, fra l'altro, di questo assunto. Il papa diede il suo consenso. Non erano però ancora risolte tutte le difficoltà, perché le lettere pontificie, per avere valore legale a Venezia, dovevano essere convalidate dal senato della repubblica. Alla cessione si opposeva Giovanni Lippomano, fratello di Andrea, che non voleva che il priorato di Padova uscisse dalla famiglia. La campagna da lui intrapresa fu lunga e tenace, ma l'insistenza di Ignazio non fu da meno. Infine la questione fu sottoposta alla votazione del senato,

che si pronunciò favorevolmente. Dei 157 votanti, 143 votarono a favore della Compagnia, due soli contro e 12 si astennero⁵. Si concludeva così felicemente l'insediamento dei gesuiti a Padova. Era l'anno 1548.

Dopo Roma e Padova, la terza città italiana dove si insediarono i gesuiti fu Bologna. Dall'autunno del 1537 fino alla Pasqua del 1538 vi aveva esercitato il ministero sacerdotale San Francesco Saverio. Tra le persone che ricorsero alla sua direzione spirituale c'era la signora Violante Casali, vedova del senatore Camillo Gozzadini. Essa e il parroco di Santa Lucia, il futuro gesuita Francesco Palmio, nel 1545 chiesero a Sant'Ignazio di mandare a Bologna alcuni gesuiti. Nel 1546 fu mandato a predicare la Quaresima il P. Girolamo Doménech, accompagnato da altri due gesuiti. L'anno seguente Doménech fu sostituito da Broët, che rimase in quella città per quattro anni. Nel 1551 venne aperto a Bologna un collegio con corsi di latino e di greco, frequentato da un centinaio di alunni.

Per la sua organizzazione, che servì di modello agli altri, ebbe grande importanza il collegio-università di Messina, fondato nel 1548.

Nel 1550 venne aperto un collegio a Tivoli.

Nel 1551, oltre ai collegi di Roma e di Venezia, ne venne fondato uno a Ferrara, del quale si era interessato, già da diverso tempo, San Francesco Borgia, facendone richiesta al duca Ercole II d'Este. Nel 1552 vennero aperti altri quattro collegi: quelli di Firenze, di Napoli, di Perugia e di Modena. Del 1553 è quello di Monreale, in Sicilia. Del 1554, quelli di Argenta (Ferrara) e di Genova. Nel 1555 vennero aperti quelli di Loreto e di Siracusa e, infine, nel 1556, quelli di Bivona, di Catania e di Siena. Tutti avevano, oltre a un numero più o meno alto di studenti gesuiti, un gruppo di esterni, che nell'anno della morte di Sant'Igna-

⁵ Votazione del Senato veneto, in FN, II, 353-355; cfr. FN, III, 484, n. 7.

zio (1556) andavano dai 30 del collegio di Argenta ai 280 di quello di Palermo.

Questa proliferazione di collegi fu possibile grazie all'elevato numero di vocazioni, in costante aumento. Dagli 85 candidati di varie nazioni ammessi negli anni 1540-45, si passò ai 137 nel 1546-1550 e ai 513 nel 1551-55. Molte di queste vocazioni provenivano dai collegi.

Per la formazione religiosa di questi candidati alla Compagnia vennero aperti i noviziati. Già nel 1547 Ignazio aveva manifestato la sua intenzione di aprire delle case separate per la formazione dei novizi. Ma questo progetto non poté essere realizzato tanto presto. Lo stesso Ignazio, per un certo tempo, esercitò l'incarico di maestro dei novizi a Roma. Il primo noviziato indipendente in Italia fu quello di Messina, aperto nel 1550. Nel 1551 ne fu aperto un altro a Palermo.

La rapida espansione della Compagnia in Italia permise la formazione di una provincia, eretta nel 1551. Da essa erano escluse le case di Roma e di Napoli, dipendenti direttamente dal generale. Il primo provinciale d'Italia fu P. Broët, al quale, come abbiamo detto, succedette il P. Laínez, che tenne quest'incarico fino al 1556, quando, in seguito alla morte di Sant'Ignazio, fu eletto vicario generale della Compagnia. La provincia di Sicilia fu creata nel 1553, con P. Girolamo Doménech come provinciale, incarico che gli fu riconfermato per due volte, fino al 1576.

4. Francia

Ignazio ebbe sempre un grato ricordo dei suoi studi fatti nell'Università di Parigi. Nel 1532 scrisse a suo fratello Martin Garcia, raccomandandogli insistentemente di mandare a studiare in quella Università suo figlio Emiliano, perché «in nessun'altra parte della cristianità troverete tanta organizzazione come in questa Univer-

sità»⁶. Lo stesso consiglio ripeté nel 1539, già dopo la morte di Martin Garcia, in una lettera a suo nipote Beltran, sempre a proposito degli studi di Emiliano⁷.

Quando la Compagnia cominciò ad aprire collegi in diverse città europee, Ignazio volle che fosse adottato, come piano di studio, il *modus parisiensis*.

Nella primavera del 1540 furono mandati a completare i loro studi a Parigi, alcuni giovani studenti gesuiti, sotto la direzione di Diego de Eguía. Se ne aggiunsero altri nel 1541 e nel 1542. In quell'anno dovettero rifugiarsi a Lovanio, perché, a causa delle ostilità tra Francesco I e Carlo V, vennero espulsi da Parigi tutti i sudditi dell'imperatore. Gli studenti poterono ritornare nel 1543, ma poco dopo ricevettero di nuovo l'ordine di partire. Riuscirono però a rimanere clandestinamente, mescolati tra gli altri studenti, nel collegio dei lombardi.

In Francia la Compagnia ebbe due validi protettori: il cardinale di Lorena, Carlo di Guisa e il vescovo di Clermont, Guglielmo du Prat. Costui, che aveva stretto buoni rapporti a Trento con i gesuiti che assistevano al concilio, mise a disposizione degli studenti una casa che possedeva nella capitale francese e desiderò che venisse aperto un collegio nel territorio della sua diocesi, l'Alvernia.

Ma un serio contrattempo si oppose alla felice e normale conclusione della trattativa. Per potersi installare con pienezza di diritti in Francia, la Compagnia doveva ottenere la «naturalizzazione», cioè il riconoscimento giuridico. Il re Enrico II lo concesse oralmente nel 1550 e per iscritto l'anno dopo. Ma perché il documento avesse valore legale ci voleva l'approvazione del parlamento francese. Il parlamento negò la sua approvazione e, quel che è peggio, nel 1553, incaricò della questione la Facoltà di Teologia di Parigi, più ostile ancora alla Compagnia. I gesuiti, legati con un voto di

⁶ MI, *Epp*, I, 78.

⁷ MI, *Epp*, I, 148.

speciale obbedienza al papa, erano considerati come nemici delle libertà della chiesa di Francia e della supremazia del concilio universale sul pontefice, cose delle quali il Parlamento e l'Università di Parigi erano i più fervidi fautori. Il 1° dicembre del 1554, la Facoltà emanò un decreto sfavorevole alla Compagnia. Fu una grossa contrarietà. Ma Ignazio non si scoraggiò e arrivò a dire che quella faccenda non gli avrebbe mai tolto il sonno⁸. Secondo il suo modo abituale di fare, mise in moto i mezzi umani di cui disponeva, facendo in modo che fosse scritta una lettera ai principi, ai governanti e alle università delle città dove lavoravano i gesuiti affinché si facessero promotori della causa della Compagnia. Era soprattutto importante mettere in risalto il favore che l'ordine godeva da parte dei papi.

La forma con la quale volle che fosse redatta quella lettera è rivelatrice del modo di fare del Santo in questioni importanti. La lettera doveva essere concepita in modo da poter essere letta con soddisfazione ed edificazione anche dall'Università di Parigi, nel caso che vi giungesse⁹. La prima redazione che gli fu presentata non gli piacque e la fece rifare. La seconda redazione la corresse personalmente, «e la fece leggere e rileggere tante volte, che trascorsero più di due ore e mezzo e quasi tre. Il Padre era estremamente attento; sebbene metta molta attenzione in tutte le cose che fa, in questa ne mise ancora di più»¹⁰. Contro l'opinione di quelli che propendevano per la durezza, adducendo che bisognava scrivere contro il decreto dell'Università, egli adottò la linea pacifica, citando le parole di Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace»¹¹. Non voleva assolutamente fare nulla che guastasse irrimediabilmente i rapporti tra la Compagnia e l'Università.

⁸ *Memoriale*, n. 131: FN, I, 606.

⁹ *Ibid.* nn. 131-132: FN, I, 607.

¹⁰ *Ibid.* n. 145: FN, I, 615-616.

¹¹ Gv 14, 27. *Ibid.* n. 149: FN, I, 617.

Fortunatamente si presentò una buona occasione per mettere in chiaro e discutere i punti di conflitto tra le due parti. Nell'agosto del 1555 arrivarono a Roma quattro dottori dell'Università di Parigi che accompagnavano il cardinale di Lorena in una missione diplomatica presso il papa Paolo IV. Uno dei dottori era il domenicano Jean Benoît, colui che aveva redatto il decreto dell'Università. Ignazio lo venne a sapere e non si lasciò sfuggire quella buona occasione. Fece in modo che si potesse realizzare un colloquio tra quei quattro dottori e altrettanti gesuiti, che furono Láinez, Polanco, Frusio e Olabe. Sono giunti fino a noi due scritti redatti in quell'occasione, uno dal P. Olabe e l'altro dal P. Polanco¹². Il risultato fu che i dottori rimasero soddisfatti. Ma questo non fu sufficiente perché l'Università ritornasse sui suoi passi. La questione fu regolata solo dopo la morte di Sant'Ignazio.

Nonostante queste difficoltà, la Compagnia si installò in Francia. Ignazio sollevò P. Pascasio Broët dagli impegni che aveva in Italia e nel 1552 lo mandò in Francia a curare gli interessi della Compagnia nella sua patria. Nel 1555 venne eretta la provincia di Francia, con Broët come provinciale. Nel 1554, i gesuiti residenti a Parigi erano una dozzina. Nel 1556 fu soddisfatto il desiderio di Guglielmo du Prat di avere un collegio nella città di Billom, che si trovava nel territorio della sua diocesi. In quell'anno il collegio poteva contare su 10 gesuiti. Gli alunni arrivarono ad essere 800. Il tutto si reggeva grazie all'appoggio del vescovo benefattore.

¹² Lo scritto dell'Olabe vedesi pubblicato nell'Orlandini, *Historiae Societatis Iesu pars prima*, lib. xv, nn. 46-61; quello del Polanco, in MI, *Epp*, XII, 614-629.